

Il concetto di abuso di potere e di coscienza da parte del chierico nel diritto canonico

Davide Cito
Como, 26 gennaio 2021

Questa traccia riprende, con qualche modifica per adattarla al presente incontro, il testo pubblicato su Tredimensioni 3 (2020) 302-312.

Il tema dell'abuso di coscienza e di potere fu evidenziato da Papa Francesco sia nella Lettera al Popolo di Dio del 20 agosto 2018 che nell'incontro del successivo 25 agosto, durante il viaggio in Irlanda, con un gruppo di gesuiti, ha ribadito in modo simile che: «L'elitismo, il clericalismo favoriscono ogni forma di abuso. E l'abuso sessuale non è il primo. Il primo è l'abuso di potere e di coscienza» (La Civiltà Cattolica, 4038, 449).

Questa sottolineatura e le sue caratteristiche sta interrogando sempre più frequentemente chi, pur da prospettive disciplinari differenti, si è imbattuto in situazioni in cui era certamente riconoscibile un uso distorto della posizione di superiorità di un soggetto rispetto ad un altro con conseguenze a volte gravi di tipo, psicologico, fisico, spirituale, morale o anche economico sulla vittima di questo comportamento. Da ultimo anche il m.p. *Vos estis lux mundi* ha voluto includere l'abuso di autorità tra le circostanze che rendono punibile il comportamento di cui all'art. 1 §1 a) i, che parzialmente si richiama al can. 1395 §2 CIC.

Al tempo stesso, non vi è dubbio che dal punto di vista giuridico, può non essere immediata la qualificazione di tali comportamenti che possono costituire nell'ordinamento canonico veri e propri delitti o magari soltanto azioni imprudenti, sconvenienti o improprie che, pur non costituendo delitti, richiedono provvedimenti sanzionatori di tipo disciplinare o quantomeno richiami o avvertimenti per il danno che provocano nei fedeli vittime di queste azioni.

Scopo di queste brevi riflessioni, è di offrire un contributo diretto a delineare i profili canonistici dell'abuso di potere e di coscienza sulla base della vigente normativa canonica, che non è stata direttamente modificata, anche se è suscettibile di interpretazioni che la possono rendere sempre più aderente alla realtà ecclesiale che si va man mano configurando.

Queste tematiche risultano importanti perché il chierico realizza un'azione che rimanda a Cristo Pastore, svolgendo una funzione di mediazione che consente e

favorisce l'incontro personale con Cristo e l'apertura all'azione dello Spirito Santo in un soggetto che nella crescita e nell'aiuto spirituale è in grado sempre più di discernere e di rispondere personalmente al Signore. E tutto questo è essenziale alla vita della Chiesa ed è anche il cammino di crescita spirituale del chierico stesso.

Le basi su cui poggiare la dimensione di servizio dell'attività ministeriale.

Punto di partenza è dato ovviamente dalle pagine evangeliche in cui non soltanto si descrive la figura del buon pastore, che dà la vita per le pecore a differenza del mercenario, ma soprattutto si presenta la **dimensione del servizio** di chi è chiamato in una posizione di "preminenza": «Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: "Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni **dominano su di esse** e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti"» (Mc 10, 42-45). **Non è soltanto un atteggiamento interiore ma si manifesta in modi di agire che evidenziano l'autentico servizio.** Sono espressioni applicabili direttamente all'esercizio del governo che abbracciano però tutta la dimensione "ministeriale", dal momento che anche l'attività di governo è esercitata per un fine spirituale. **E non è soprattutto un mestiere o una tecnica da imparare ma un'identità ministeriale da vivere nella progressiva unione con Cristo Pastore.**

La riflessione conciliare sulla Chiesa ha voluto ribadire in modo particolare questa dimensione ministeriale **sottolineando che in certo senso proprio chi è maggiormente rivestito di autorità ha uno speciale ruolo di servizio**: «Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio, ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri, che tendono al bene di tutto il corpo. I ministri, infatti, che sono rivestiti di sacra potestà, servono i loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò hanno una vera dignità cristiana, tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza» (*Lumen gentium* 18). Sulla stessa linea si muovono sia la cost. ap. *Sacrae disciplinae leges* con cui è stato promulgato il Codice di Diritto Canonico del 1983 che il *Catechismo della Chiesa Cattolica* che, al n. 876, afferma: «alla natura sacramentale del ministero ecclesiale è intrinsecamente legato il *carattere di servizio*. I ministri, infatti, in quanto dipendono interamente da Cristo, il quale conferisce missione e autorità, sono veramente "servi di Cristo" (Rm 1,1), ad immagine di lui che ha assunto liberamente per noi "la condizione di servo" (Fil 2,7). Poiché la parola e la grazia di cui sono i ministri non sono loro, ma di Cristo che le ha loro affidate per gli altri, essi si faranno liberamente servi di tutti».

In questo senso Papa Francesco, a più riprese, ha evidenziato che per questo «Il clericalismo è una tentazione permanente dei sacerdoti, che interpretano “il ministero ricevuto come un **potere** da esercitare piuttosto che come un **servizio** gratuito e generoso da offrire; e ciò conduce a ritenere di appartenere a un gruppo che possiede tutte le risposte e non ha più bisogno di ascoltare e di imparare nulla” (*Christus vivit*, 48) sottolineando sa l’aspetto personale che, per così dire comunitario, del clericalismo (non solo il clericalismo personale ma anche quello del gruppo).

Su questa base si innesta, prima ancora del concreto ufficio o incarico da svolgere, il ministero o la consacrazione ricevuta che, in modo naturale e positivo, **sono diretti a creare una relazione di fiducia e di “superiorità” nei confronti di coloro che si rivolgono ai ministri sacri**, rafforzata dal fatto di essere in qualche modo “rappresentanti” di Dio e quindi meritevoli di ascolto, di obbedienza e di fiducia proprio perché espressione in certo senso della voce e della volontà di Dio. Ma proprio per questo deve essere una volontà che **libera** e fa crescere (“nella libertà della gloria dei figli di Dio”) non una volontà che **sottomette** e crea **dipendenza**.

Queste premesse, che fanno parte della lunga tradizione ecclesiale, si sono andate riflettendo sulla configurazione giuridico-canonica dell’esercizio della potestà ecclesiastica ai vari livelli. Infatti, tra i dieci principi approvati dal Sinodo dei Vescovi del 1967 che dovevano guidare il lavoro di riforma del Codice del 1917 il n. 6 stabiliva che: «per la fondamentale uguaglianza di tutti i fedeli e per la diversità degli uffici e delle funzioni, fondata nello stesso ordine gerarchico della Chiesa, è opportuno che gli stessi diritti delle persone siano in modo idoneo definiti e tutelati. **Ciò contribuirà a far più chiaramente apparire l’esercizio dell’autorità come un servizio, in modo che il suo uso sia rafforzato e siano rimossi gli abusi**». Dovendo circoscrivere l’ambito giuridico di applicazione di questo principio, non solo descrivendo in modo positivo le caratteristiche del servizio ecclesiale ma anche dovendo elencare le possibili deviazioni, non ci si è semplicemente limitati ad una formalistica e precisa casistica di comportamenti abusivi, ma si è cercato di esplicitare le fattispecie più significative, lasciando al tempo stesso un ampio margine di possibili altri comportamenti che costituissero un abuso di potestà sulla base dei principi che devono presiedere l’esercizio della potestà e delle funzioni nel popolo di Dio. Alcuni di questi comportamenti sono considerati dal Legislatore veri e propri delitti (ricompresi nel titolo III del libro VI “Usurpazione degli uffici ecclesiastici e delitti nel loro esercizio”) altri invece violazioni di norme non penali, senza peraltro dimenticare che la normativa canonica non prevede un’applicazione stretta del principio di legalità penale, potendosi quindi sanzionare, a certe condizioni, anche violazioni di norme non formalmente penali (can. 1399), ma non solo, la potestà di governo consente di intervenire amministrativamente di fronte a violazione di norme non penali. Ad

esempio: «È affatto proibito al confessore far uso delle conoscenze acquisite dalla confessione con aggravio del penitente, anche escluso qualsiasi pericolo di rivelazione» (can. 984). È un obbligo giuridico grave non penale (perché non prevede una pena per la sua violazione) ma che può (o deve) comportare interventi sanzionatori in caso di inosservanza. Ciò può avvenire perché in un rapporto prolungato di confessione si vengono a conoscere del penitente tanti gusti e preferenze (dall'orientamento sessuale a fragilità varie) e su questo si fa leva per "conquistarsi" una persona oppure al contrario per danneggiarla, umiliarla, o per "legarla" a sé; e ciò avviene dopo, al di fuori della confessione, nel rapporto di conoscenza, di amicizia, ecc. ma avvalendosi di quanto si era saputo durante la confessione senza che fosse materia di sigillo sacramentale. E tutto questo è molto grave anche se non è direttamente un delitto.

Il Codice vigente, come detto, dopo aver elencato diverse ipotesi di reato di usurpazione o di esercizio illegittimo nelle funzioni ecclesiastiche, colloca alla fine il can. 1389, che conclude il Titolo III, prevedendo come delitto tutte le possibili violazioni commesse nell'esercizio delle funzioni di governo o comunque ecclesiastiche dopo aver peraltro configurato come reato diversi possibili abusi delle funzioni sacerdotali o del sacro ministero (ad es. il can. 1384) senza ulteriori specificazioni.

Le diverse ipotesi di delitto doloso stabilite nel can. 1389 §1 sono racchiuse nell'espressione «chi abusa della potestà ecclesiastica o dell'ufficio (*munus*)». Con il termine abuso vanno intesi, come detto, tutti gli atti di violazione della legge ecclesiastica posti da chi legittimamente possiede l'ufficio o la potestà. La violazione può avvenire sia con un atto positivo che con l'omissione deliberata di un atto dovuto. Per determinare la portata della violazione occorre considerare i doveri, gli obblighi e le facoltà che sono annesse all'ufficio esercitato. Quanto più rilevante è l'ufficio o la potestà, tanto più gravi sono le violazioni anche per le ripercussioni sulla comunità ecclesiale. **L'abuso deve essere commesso nell'esercizio della potestà o dell'ufficio.** Pertanto, va innanzitutto inteso l'esercizio della potestà di governo, in quanto quella di ordine è considerata principalmente nel can. 1384. Viene poi l'abuso di qualsiasi incarico, sia esso ufficio o no.

Dopo questa sommaria presentazione della disciplina penale sull'abuso di potestà, l'inevitabile domanda è: **quando si parla di abuso di potere e di coscienza, utilizzando una terminologia non specificamente tecnica, a cosa ci stiamo riferendo dal punto di vista giuridico?** In altre parole, è una modalità dell'abuso di potestà e in tal caso che caratteristiche dovrebbe avere la condotta per essere penalmente rilevante, oppure potrebbe integrare in certi casi la fattispecie dell'abuso di potestà ma in altri no, ossia sarebbe un comportamento nella sostanza imprudente,

sconveniente, improprio ma “formalmente” legittimo e quindi non rilevante penalmente?

Se indubbiamente sono state recentemente evidenziate fattispecie che integrano in modo pieno il delitto di abuso di potestà, obbligando alla denuncia se tale delitto è stato commesso da coloro che presiedono comunità ecclesiali, Cardinali, Patriarchi, Vescovi, ecc. come stabilito dall’art 1 §1 3b del m.p. *Vos estis lux mundi* che lo descrive come «condotte poste in essere ... consistenti in azioni ed omissioni dirette a interferire o ad eludere le indagini civili o le indagini canoniche, amministrative o penali, nei confronti di un chierico o di un religioso in merito ai delitti di cui alla lettera a) del presente paragrafo», ed anche dove vi sia un comportamento contrario ad una norma di legge nell’esercizio dell’ufficio o dell’incarico, e quindi si può tutto sommato circoscrivere in modo adeguato l’eventuale delitto, altre volte invece non è facile delimitare la fattispecie “abusiva” e si **può correre il rischio o di farvi rientrare qualunque manifestazione “autoritaria” o al contrario sottovalutare ed escludere vere manifestazioni di abuso.**

Questo, tuttavia, **è un punto molto importante.** L’essere “formalmente” non penalmente rilevante **non significa che sia pastoralmente e giuridicamente indifferente.** Anzi a volte si gioca proprio su questo equivoco per sottovalutare comportamenti devastanti nella vita di persone che sono state vittime di tali comportamenti. Ed è quindi importante cercare di far luce sulla dinamica abusiva.

Se si volesse andare alla radice della dinamica del comportamento abusivo, penso che potremmo risalire all’antica e sempre attuale tentazione del “sarete come Dio”. In altre parole nella dinamica dell’abuso il ministro sacro “si fa come Dio” perché appare come il “protagonista” che possiede doni, visioni, capacità e personalità che sostituendosi e prendendo il posto di Gesù come modello, e dello Spirito Santo come “datore di vita”: è una tentazione subdola ma reale che, prendendo spunto dall’identificazione sacramentale con Cristo sacerdote, **è un possibile sbocco dalla inclinazione narcisista** più o meno presente in tutti. Ovviamente ciò non viene mai fatto in modo diretto, anzi si potrebbe pure dire che si fa come san Paolo che dice “siate miei imitatori come io lo sono di Cristo”, ma a parte il fatto che non siamo San Paolo, il problema è che in questo modo si “sostituisce Dio con un idolo”. Questo sbocco narcisistico utilizza strumentalmente anche una spiritualità apparentemente piena di rettitudine, di generosità e di interesse a volte anche eccessivo per gli altri (o almeno per alcuni). E questo, ad esempio, è un indice sintomatico che la “carità pastorale” è un po’ deviata, quando cioè si è molto generosi e attenti solo verso alcuni, in modo selettivo, e non verso tutti come il Signore.

Di conseguenza credo sia importante nella cura della propria vita ministeriale, non sottolineare aspetti, che potremmo chiamare di “pizzi e merletti”, diretti cioè al protagonismo ministeriale alla sua visibilità e dignità, ma piuttosto all’atteggiamento di ascolto umile e paziente, di chi non si sente né più sapiente né superiore, ma che è costituito dal Signore strumento della sua grazia. È molto bella l’immagine del ministro che è come una busta contenente un messaggio, che è la cosa importante. Anche la busta è necessaria purché non pretenda lei di spiegare il contenuto del messaggio ma si limiti a consegnarlo e ad aiutare la persona che lo riceve ad intenderlo perché dia frutto nella sua vita secondo i contenuti e i tempi previsti dalla grazia e che il ministro non conosce in anticipo e soprattutto non può programmare.

Quindi non si tratta di curare un’etichetta esteriore o un atteggiarsi semplicemente visibile che denoti una certa identità sacra, ma di valorizzare punti che rimandano direttamente al servizio ministeriale che, così essenziale alla missione della Chiesa può conseguentemente in negativo, risultare particolarmente nocivo sia a lui stesso che alle persone con cui viene in contatto.

Indubbiamente gli effetti negativi, a volte non immediatamente percepibili e verificabili, riguardano le cosiddette situazioni di vulnerabilità, ossia statisticamente non maggioritarie ma purtuttavia nemmeno trascurabili soprattutto se non dirette a persone singole ma a “gruppi” in cui si può instaurare un dominio spirituale che quindi crea uno “stile” di comportamento che non favorisce la crescita nella libertà delle persone ma al contrario le rende sempre più “passive” e bisognose di conferme esistenziali e comportamentali.

Invece, poiché la vita cristiana e spirituale è un cammino di libertà, l’accompagnamento ministeriale è a servizio della crescita e maturazione libera delle persone, dal punto di vista umano, spirituale e affettivo, va favorita una relazione profonda ma libera, ossia non “dipendente” reciprocamente, in modo da creare legami che aprano e spingano verso gli altri (tutti gli altri) e non si chiudano in orizzonti che possono diventare autoreferenziali (il gruppo, l’attività ecc.). Non è un cammino scontato perché il “gruppo”, l’attività ecc. sono fonte di sicurezze esistenziali e di riconoscimento identitario, di cui tutti abbiamo bisogno e le persone vulnerabili ancora di più.

Laddove il rapporto ministeriale si svolge su un piano, per così dire paritario (ossia con persone umanamente e affettivamente risolte ed autonome) generalmente l’attività ministeriale non pone, da questo punto di vista, problematiche di rilievo e di fatto si può, ad esempio, cambiare senza tanti traumi “direttore spirituale” e soprattutto non si creano legami di “dipendenza spirituale”

pur conservandosi legittime preferenze nei contenuti e nei modi da un ministro ad un altro.

Viceversa, si pongono problematiche specifiche quando non si dà questo piano “paritario”, sia per condizioni obiettive (età dei soggetti, in particolare i minori) o quando la situazione del soggetto che si rivolge al ministro presenta tratti di vulnerabilità emotiva, affettiva, psicologica ecc.

Tutto questo viene ulteriormente complicato se è il ministro stesso che non è maturato affettivamente ed umanamente e pertanto rischia di avere relazioni di tipo narcisistico (inizialmente non sessuale) con le persone che si rivolgono a lui, di cui diventa il protagonista del loro cammino spirituale creando legami sempre più stretti e “dipendenti”.

E qui si possono innestare diverse tipologie di comportamenti devianti che rischiano di portare all’abuso di autorità, di coscienza ed anche sessuale. Ciò avviene quando, per motivi diversi, incomincia a nascere un rapporto “preferenziale” con una persona che si è rivolta al ministro. Simpatia, “feeling”, “ci si capisce al volo”, “beve dalle mie parole”, portano con sé una necessità sempre maggiore di rinsaldare il legame e la vicinanza.

In questo senso deve far riflettere un ministro quando avverte un coinvolgimento affettivo molto marcato verso certe persone e assente verso altre che pure si trovano in circostanze del tutto simili.

Infatti, se da un lato il rispetto e la vicinanza che, in modo retto e paziente, fanno essere accanto alle persona a volte anche nel lungo travaglio di situazioni difficili della vita, sono il segno della presenza provvidente di Dio, al contrario può avvenire che in forza di altri motivi, affettivi o emotivi, si spinge una persona perché si apra, nella confessione, in un rapporto di amicizia o di accompagnamento spirituale, con confidenze sempre più intime e non dettate da necessità spirituali ma dalla necessità del ministro di “sapere” tutto della persona e della sua vita, con un coinvolgimento emotivo ingiustificato. E pure la vicinanza può diventare “eccessiva” perché ingiustificata (numero di telefonate, whatsapp ecc.) in occasione di partecipazione ad eventi importanti, voler essere i primi a sapere come è andata ecc.

E questo coinvolgimento può forzare delle confidenze che all’inizio la persona farà, pur di malavoglia, perché si fida anche e soprattutto per il ruolo svolto dal ministro, un ruolo quasi sacro. E si usa poi questa apertura e questa fiducia, per mettersi al posto della coscienza dell’altra persona, per imporre una decisione, un modo di essere, per legarla alla persona del ministro, facendo uso del “potere” che il

ruolo sacro dà. Si usa, cioè, la fiducia che le persone depongono per orientarle ad esempio verso una certa soluzione: “Devi fare questo”, ma soprattutto per creare una dipendenza spirituale ed affettiva in cui ci sia reciproco bisogno.

Ed è quello che si potrebbe dire il primo stadio dell’abuso, di tipo autoritario, che è insidioso non tanto perché quello che si dice alle persone sia sbagliato, dal momento che di solito è molto buono e santo, ma perché invece che aiutarle nella libertà le si “abituava” alla soggezione con tutte le implicazioni, anche ricattatorie, che ciò comporta.

I motivi potrebbero anche essere pure “lodevoli”: perché occorre essere efficaci; perché non c’è la pazienza di rispettare i tempi, anche lunghi, delle persone. Perché c’è l’illusione che se si prende in mano la situazione il problema può essere risolto in maniera più veloce. Ma alla base spesso c’è un’affettività sbagliata che “rende” speciale quella persona per il ministro.

Questo tipo di autoritarismo è certamente dannoso per la persona che lo subisce, perché non solo la fa regredire invece di crescere, ma soprattutto perché deforma il suo rapporto con Dio, per cui non riuscirà più ad ascoltarlo senza la “mediazione” del ministro chiamato a confermare o meno ogni decisione o proposito o riflessione scaturite nella meditazione, e potrebbe pure dar luogo ad un secondo stadio, in cui si mischia in modo ancor più evidente anche l’abuso affettivo, in cui si provoca una relazione di esclusività e “necessità” reciproca con forti possibilità di deformazioni della coscienza e che si nota quando gli incontri spirituali sono troppo frequenti e di durata eccessiva e malvolentieri si accetta che la persona “parli” di queste cose con altri, soprattutto altri ministri, scoraggiando la confidenza con persone che, a suo dire, “non conoscono la situazione”, come se la persona non avesse personalità, libertà e capacità di gestire la propria vita spirituale senza la “tutela” del ministro.

La “gelosia” spirituale del ministro verso delle persone, di un’attività, o cose del genere è un indice di affettività disordinata o immatura che ostacola la crescita autentica delle persone nella libertà e le porterà piuttosto ad avere una “dipendenza” spirituale, e danneggia anche il ministro che non cresce in rettitudine e sobrietà nei confronti della confessione e dell’accompagnamento spirituale e in ultima analisi risulta deformante la sua immagine di Pastore, anche se potrà o cercherà di vantarsi di successi spirituali nei confronti di confratelli ecc.

Va peraltro sottolineato che un inciso “negativo” è dato dalla difficoltà di potersene accorgere. Un abuso di questo genere non si vede in maniera evidente come può vedersi un abuso sessuale, perché vi è una “finta” complicità che rende la

persona legata all'abusatore. Oltretutto poi, le persone in situazioni di vulnerabilità chiedono quasi di essere trattate così. Si viene con problemi molto seri e difficili e piuttosto che fare un lungo lavoro di analisi e di chiarimento, si ha voglia di trovare un "Maestro" e di sentirsi dire: "Ho pregato: la Parola di Dio ti dice di fare questo". Ci può essere una correlazione tra l'abusato e l'abusatore, tra chi ha voglia di dire all'altro come vivere e chi ha voglia di sentirsi dire come vivere. L'abuso di coscienza, inoltre, viene compiuto da persone che agiscono spesso in buona fede e senza rendersene troppo conto. Da qui la necessità del confronto con i confratelli e i Pastori di cui tratterò più avanti.

Certamente tutto questo può avvenire soprattutto nei confronti di coloro che sono più vulnerabili intendendo con questa espressione coloro che si trovano, stabilmente od occasionalmente, in una situazione di fragilità spirituale, affettiva o di altro genere, che ha maggiormente bisogno di conferme esistenziali. Ma non occorre pensare solo a persone insicure o "deprese", cosa che a volte avviene magari anche occasionalmente per un lutto, una separazione un tradimento ecc.

Due tipologie tipiche sono gli adolescenti e le donne dal momento che sono i soggetti con cui più facilmente si può creare un "feeling" legato soprattutto alla condizione celibataria e di maturazione affettiva del sacerdote.

In particolare, con gli adolescenti, oggi particolarmente bisognosi di punti autorevoli di riferimento e ovviamente aperti a immaginare e sognare ad ampio respiro, occorre uno speciale rispetto della loro intimità e coscienza e devono avvertire che il sacerdote non è paternalistico né amicone, ma colui che mi porta davanti a Gesù (e **non pretende di dirmi quello che Gesù mi vuol dire**).

Occorre evitare la funzione "magisteriale", in cui si spiega tutto in modo che la persona, ovviamente impreparata e molto disposta ad ascoltare, impari certi modi di pensare e di fare, a scapito della sua maturazione che lo aiuta perché possa scegliere liberamente nelle prospettive che la vita di relazione con Cristo può comportare nella specifica situazione in cui si trova.

Nel caso si tratti di minori, proprio per la differenza di età e la situazione di immaturità affettiva, risulta importante un rispetto e un distacco indispensabili non per "evitare situazioni di rischio in cui il sacerdote può essere denunciato" ma al contrario per creare un legame adeguato alla differenza di età e al ruolo svolto.

Per quanto riguarda le donne, credo che la prospettiva importante sia quella di avere una particolare attenzione verso i danni spirituali, affettivi, psicologici ecc. che comportamenti "narcisistici" e abusatori (di autorità, di coscienza, di violazione

dell'intimità ecc.) del ministro possono avere su di esse. Non si vuol ridimensionare il valore della castità del ministro e la sua protezione ma la centralità del suo ministero, che dipende anche da essa (come maturazione affettiva), e delle sue conseguenze sul popolo di Dio. In questo senso è molto significativo che la normativa canonica abbia spostato l'accento dai "delitti contro la castità del chierico" alla "tutela dei minori e delle persone vulnerabili", come beni prioritari da proteggere.

Vie per accorgersi di eventuali deviazioni e consolidare l'attività ministeriale per quello che deve essere

Poiché il ministero sacro si svolge in un ambito di "comunione ecclesiale", mi pare che in questo senso vada sottolineata la pregnanza del termine "ecclesialità" come via per individuare ed affrontare eventuali deviazioni e crescere e formarsi in un'autentica attività ministeriale.

Penso che questo termine si vuol sottolineare che il ministro sacro deve cercare e continuamente imparare a fare ciò che fa la Chiesa come sacramento universale di salvezza.

È innanzitutto un ministro della Chiesa non un libero professionista o una persona che autonomamente pensa o ha ricevuto dei carismi in proprio da gestire senza confronto ecclesiale. Ciò comporta quello che viene chiamato rapporto discepolare: i sacerdoti non smettono mai di essere discepoli di Gesù. Quindi la formazione in quanto discepolato accompagna tutta la vita del ministro ordinato e riguarda integralmente la sua persona, intellettualmente, umanamente e spiritualmente (Plenaria della Congregazione per il Clero del 2014). Questa formazione evidenzia, secondo le situazioni storiche e personale, aspetti che paiono più necessari in determinati contesti.

Nelle circostanze attuali, sembrano particolarmente nocivi il "narcisismo autoreferenziale" e l'immaturità affettiva, **che possono trovare nel vivere la comunione ecclesiale antidoti non solo efficaci ma capaci di rendere feconde anche le fragilità.**

Il "narcisismo autoreferenziale" si oppone all'ecclesialità che porta a creare comunione con gli altri e non a isolare le persone favorendo invece l'esclusività o eccessiva preferenzialità del ministro verso il gruppetto di "eletti" o di "speciali". Per questo un ministro sacro non deve cercare di rimarcare che capisce ciò che la Chiesa o parte di essa non capisce e ponendosi quindi come interlocutore privilegiato rispetto agli altri.

In certe occasioni l'iniziale dinamica narcisista può portare all'abuso di coscienza e affettivo, perché si nutre di una malsana complicità che isola e divide e non fa comunione, nonostante i limiti di tutti. La complicità malsana si alimenta anche di frasi e atteggiamenti apparentemente buoni ma in realtà velenosi con frasi del tipo: «solo a te dico queste cose; ciò che ti dico è molto importante; solo tu puoi capire perché sei una persona speciale; ho molta fiducia in te, non mi tradire; siamo nella missione che Dio ci ha affidato; gli altri non capiscono, ecc. e contemporaneamente non ammette "tradimenti" e sa ricattare affettivamente in modo implacabile mediante il disprezzo o l'indifferenza.

A volte in negativo ciò può portare a possibili manifestazioni esterne di questa dinamica relazionale distorta, divisiva, che in alcuni casi può anche sfociare in abusi sessuali o affettivi, che si possono ravvisare nell'instaurazione di rapporti visibilmente preferenziali e ingiustificati con alcune persone che sembrano essere più in sintonia con il sacerdote o la guida spirituale e contemporaneamente manifestare disprezzo o ironia verso altri che non paiono seguire i suoi insegnamenti o la sua volontà. Come detto questo rapporto preferenziale si avvale spesso della comunicazione di "segreti" o notizie non conosciute al fine di creare una complicità malsana

Spesso il narcisismo è conseguenza di una carente maturazione affettiva, condizione legata allo sviluppo e alla crescita di un soggetto, che consente l'instaurazione armonica di rapporti conservandone la "realtà". Non si raggiunge in un dato momento ma segue la vita di una persona e le sue tappe esistenziali. Ad esempio, un sacerdote cinquantenne che si trovasse a suo agio con quindicenni come fosse uno loro "leader" (sul loro stesso piano) ma non riuscisse a comunicare adeguatamente con adulti o coetanei o con altri sacerdoti, mostrerebbe segni di "immaturità".

Un testo di mons. Ripa di circa un anno fa sulla maturazione affettiva (13 gennaio 2020) descrive forme certamente marcate di immaturità affettiva ma possono essere adeguatamente tenute presente in situazioni di "apparente" normalità: «Una prima tipologia di giovani affettivamente immaturi è ben rappresentata da coloro che sperimentano difficoltà circa l'orientamento sessuale, magari sorte nel periodo adolescenziale ed emerse a più riprese nel corso del tempo, ma mai adeguatamente risolte. In tali casi il problema risiede nella persona stessa, che, non avendo chiara la propria identità umana non riesce ad assumerne una spirituale, come pastore e guida, restando sulla difensiva e vivendo i rapporti pastorali come un peso, che in breve può divenire insostenibile.

Immaturità affettive di tal genere se non risolte possono prendere un duplice orientamento, secondo quanto si evince dalle pratiche di dispensa: omosessualità e,

per così dire, “dongiovannismo”, accumulate da un narcisismo di fondo.

Nel primo caso, il celibato sacerdotale è visto con una sorta di ambiguità, come occasione per attirare altri uomini gay, brillanti, spensierati e amanti della vita sociale, i quali desiderano l’amicizia del sacerdote e tentano di coinvolgerlo in rapporti abitualmente deleteri nella loro ricaduta sulla vita del chierico. Facilmente, tali sacerdoti e seminaristi ritengono che la loro unica responsabilità verso la Chiesa sia una certa “discrezione”, autogiustificandosi per ogni altro aspetto.

Il sacerdote “dongiovannesco”, invece, cerca nelle amicizie femminili – di norma intense e di breve durata – un appagamento emotivo e un senso di affermazione personale, riuscendo a essere “attraente” per una donna in più. Anche senza arrivare a mancanze contro il sesto comandamento, un tale atteggiamento può produrre serie sofferenze emotive e spirituali nella donna che si trova coinvolta – o, a volte, cerca essa stessa – tale tipo di relazione, mentre il sacerdote, se non aiutato in tempo, entra in un “circolo vizioso” che gli impedisce un serio cammino di maturazione».

Una manifestazione particolarmente “preziosa” dell’ecclesialità non solo come antidoto a problematiche che emergono nell’esercizio del ministero pastorale, ma anche come cammino di superamento e valorizzazione del desiderio sincero di svolgere un ministero alla misura di Cristo, è data dal confronto schietto e aperto sia con i confratelli che con i Pastori.

Da un lato questo confronto aiuta a sentirsi parte di una comunità a servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa, e pertanto a mettersi in gioco con disponibilità e distacco da visioni eccessivamente individualiste o possessive (ad esempio un’attività o un incarico che sembrano intrasferibili e non abbandonabili), e dall’altro a prendersi cura degli altri confratelli nel ministero favorendo uno spirito di amicizia, di collaborazione e aiuto fraterno.

Inoltre, il confronto è di fondamentale importanza perché, nonostante i limiti di ciascuno e le visioni o le sensibilità differenti, la comunione ecclesiale e il discepolato si costruiscono giorno per giorno, imparando e confrontandosi con tenacia e pazienza.

Mi permetto al termine di questa riflessione, che tra le manifestazioni del prendersi cura degli altri e della comunità, e quindi dell’ecclesialità, vi è senz’altro il dovere, spesso doloroso ma necessario, di segnalare comportamenti abusivi di cui si è venuti a conoscenza. Al di là degli obblighi indicati dall’art. 3 del m.p. *Vos estis lux mundi* la responsabilità verso la comunità e le persone non può rendere indifferenti o far voltare lo sguardo dall’altra parte quando ci sono situazione di abuso. Segnalare non è diffamare ma sapere che la Chiesa può e deve aiutare le fragilità di tutti perché non prevalga mai l’indifferenza e la chiusura in se stessi.